

U: WEEK END CINEMA



Russell Crowe in «Noah» di Aronofsky

Aronofsky e il mito di Noè

Un kolossal d'autore che rilegge i capitoli della Genesi

NOAH
Regia di Darren Aronofsky

con Russell Crowe, Jennifer Connelly, Anthony Hopkins, Emma Watson, Ray Winstone
Usa, 2014 - Distribuzione: Universal

ALBERTO CRESPI

IN UNA SCENA MOLTO CRUENTA DI «NOAH», RUSSELL CROWE - NEI PANNI DEL COSTRUTTORE DELL'ARCA - SI INTRUFOLA NEL CAMPO DEI «CATTIVI» che minacciano la sua missione e viene riconosciuto da una vecchia macilenta. Guardate con attenzione quella donna, anche se rimane sullo schermo pochi secondi: senza di lei, Noah non esisterebbe e Darren Aronofsky farebbe un altro mestiere. Si chiama Vera Fried ed era, anni fa, la professoressa di inglese del regista. Un giorno diede un tema in classe, sulla pace. Il piccolo Darren (13 anni) scrisse un «poema in prosa» su Noè, e la signora Fried lo trovò talmente buono da iscriverlo a un concorso dell'Onu. Darren vinse, e cominciò a pensare che forse se la sarebbe cavata come scrittore. La

signora Fried gli disse: «Quando pubblicherai il tuo primo libro, dedicamelo». Poi Aronofsky ha fatto film (*Requiem per un sogno*, *The Wrestler*, *Il cigno nero...*), non libri, ma quando lui e il suo sceneggiatore Ari Handel hanno pubblicato la graphic novel a cui *Noah* si ispira, la dedica è finalmente arrivata. Assieme al ruolo.

Costato 150 milioni di dollari (che sullo schermo si vedono tutti), *Noah* è il classico «kolossal d'autore», un sotto-genere non ufficiale che a volte dà risultati sorprendenti, come i *Batman* di Tim Burton e di Christopher Nolan. Naturalmente un conto è avere a che fare con i super-eroi della Marvel, tutt'altro è portare al cinema i capitoli 6-7-8-9 della Genesi, ovvero uno dei miti fondanti dell'umanità nel quale si riconoscono le tre religioni monoteiste. *Noah* ha fatto arrabbiare sia ebrei che musulmani (questi ultimi, ovviamente, senza averlo visto: per alcuni di loro i profeti e i patriarchi non possono essere rappresentati in nessuna arte visiva quindi *Noah* è a priori un sacrilegio). Anche solo per questo, il film fa simpatia. «Mito» è una parola che Aronofsky, ebreo newyorkese con forti tendenze mistiche (ricordia-

mo *The Fountain*) ma lontano da ogni ortodossia, usa giustamente nelle interviste: «Quando leggiamo il mito di Icaro nessuno si pone il problema se sia davvero possibile appiccicarsi alle braccia delle ali con la cera e volare vicino al sole. Se interpretiamo la Bibbia nello stesso modo, possiamo capirla meglio e usarla per comprendere chi siamo e da dove veniamo. La Bibbia comincia ad avere radici storiche con la storia di Abramo, secondo me. Le prime quattro storie - la creazione, Adamo ed Eva, Caino e Abele, il diluvio - sono ovviamente dei miti». «Ovviamente» per qualunque laico (e, forse, per ogni essere umano ragionevole) ma non per bigotti e talebani vari. È uno dei problemi seri del mondo in cui viviamo, e il film *Noah* lo affronta senza reticenze: nel corso della storia Noè, convinto di essere in contatto diretto con la volontà di Dio, vive tale compito come un'ossessione e diventa, letteralmente, un fanatico. Saranno la moglie Naameh e la nuora Ila, che durante il diluvio partorisce due gemelle, a farlo letteralmente ritornare sulla terra. Questa forte presenza femminile è una delle libertà che Aronofsky si prende rispetto alla lettera biblica. Ce ne sono molte altre. Una è affascinante: fate caso a cosa ha sul braccio il padre di Noè, Lamech, quando sta per rendere «adulto» il figlio appena prima di essere ucciso. È una pelle di serpente che Noè ritroverà dopo molte traversie, e che si lega alla visualizzazione onirica del rettile che tentò Adamo ed Eva. Siamo tutti figli del peccato originale, ci sta dicendo Aronofsky, anche colui che aiuta Dio nella sua vendetta: il male è dentro ciascuno di noi.

Molto affascinante nelle sequenze visive (l'apparizione della foresta grazie alla quale Noè costruirà l'Arca è stupefacente) il film si indebolisce nella necessità di avere una trama, e sia i colossali angeli guardiani (versione rocciose dei Transformers) sia il popolo di cattivi che vorrebbe rubare l'Arca vengono da un immaginario «basso», la fantascienza più pulp o le storie di *Conan il barbaro*. *Noah* è curioso come riflessione d'autore e banalotto come kolossal in 3D. Non di meno, merita un'occhiata.

Profondo Veneto

Rossetto firma un affresco di nordest crudo e spietato

PICCOLA PATRIA

Regia di Alessandro Rossetto
con Maria Roveran, Roberta Da Soller, Vladimir Doda, Mirko Artuso, Lucia Mascino
Italia, 2013 - Distribuzione: Istituto Luce/Cinecittà

AL. C.

SOSTIENE MARIO MARTONE CHE OGNI GRANDE FILM CONTIENE, IDEALMENTE, UN DOCUMENTARIO. *Piccola patria* è l'esasperazione teorica e, al tempo stesso, il rovesciamento di questa intuizione: l'approccio documentaristico partorisce un film in cui la finzione è quasi occulta, emerge solo dalla consapevolezza che gli attori stanno recitando... ma dopo

aver compiuto una full-immersion nei luoghi che il film mostra senza veli scenografici né ideologici.

Alessandro Rossetto è un bravo cineasta del reale che ha firmato documentari anche controversi, come *Feltrinelli*, indagine sul colosso della distribuzione editoriale boicottato... dalla libreria Feltrinelli! La «piccola patria» è la terra da cui lui stesso proviene, il Veneto profondo. Senza collocarsi (Rossetto è di Padova, ma qui potremmo essere ovunque nell'entroterra veneziano) il film ci catapultava in un tessuto sociale che non è più campagnolo ma non è ancora urbano, fatto di motel, centri commerciali, campi sopravvissuti all'edilizia, catapecchie dove vivono gli stranieri e piazze anonime dove tengono comizi i leghisti. Il contesto è tutto, ma c'è anche un «testo»: la storia di Luisa e Renata, due giovani cameriere d'albergo che nel nome degli «sghei» - i soldi - organizzano un ricatto sessuale nei confronti di un bieco riciccatro coinvolgendo anche l'inconsapevole fidanzato albanese di Luisa. Sconvolge ma non sorprende la mancanza di morale in ogni personaggio: *Piccola patria* è un film che non perdona. Le digressioni documentarie sembrano qua e là rallentare la trama, ma è vero il contrario: senza il mondo che Rossetto vuole farci conoscere, la trama non c'è.

La scrittrice e la bambina

Peter Del Monte L'incerto ritorno in riva al mare

NESSUNO MI PETTINA BENE COME IL VENTO

Regia di Peter Del Monte
con Laura Morante, Andreea Denisa Savin, Jacopo Olmo Antinori
Italia 2013, distribuzione Academy 2

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

L'INTELLETTUALE CHIUSA NELLA TORRE D'AVORIO E LA BAMBINA DIFFICILE, «VITTIMA» DI UNA FAMIGLIA SCOPPIATA. Un incontro tra due disagi, due solitudini in riva al mare (siamo a Santa Marinella) che, da manuale, porteranno al reciproco cambiamento. Peter Del Monte, navigato autore dallo sguardo personale, torna alla regia dopo sette anni di «silen-

I mini-mondi inventati di Wes Anderson

GRAND BUDAPEST HOTEL
Regia di Wes Anderson

con Ralph Fiennes, F. Murray Abraham, M. Amalric, Adrien Brody, Willem Dafoe
Usa, 2014 - 20th Century Fox

DARIO ZONTA

WES ANDERSON INVENTA MONDI, COME FANNO IN TANTI AL CINEMA, MA NON COME TUTTI. I suoi mondi sono ben più originali e coerenti, anche se nella loro assurda logica, di molti altri, soprattutto di quelli che senza confessarlo e ammetterlo, scimmiettano questo o quello stile, questo o quel maestro che ha creato immaginari. Wes Anderson è un americano a Parigi, città che gli corrisponde di più del suo originario Texas se non altro per raffinatezza e cultura. Ma negli States torna, ovviamente per fare dei film apparentemente astrusi e campati in aria che piacciono forse più agli europei che ai suoi connazionali.

Dunque, parlavamo di mondi, e non si dà «mondo» senza il viaggio e sua sorella la fuga (anche quando da fermi). *The Grand Budapest Hotel*, film d'apertura dell'ultimo festival di Berlino, ripropone ancora una volta una fuga e un viaggio, questa volta in un'Europa immaginaria, e dell'Est, attraversata dagli umori di una guerra cupa e profonda. A fuggire non sono due piccoli teneri amanti, come nel magnifico *Moonrise Kingdom*, ma il concierge di un Grand Hotel, raffinato e donnaiolo (ma solo di signore ultra ottantenni) e il boy dell'albergo di nome Zero, appena assunto e pronto a qualsiasi cosa, stupito di tutto ma reattivo quando necessario. Accusato del furto di un quadro di una ricca ereditiera, morta improvvisamente, il concierge fugge con il suo fido boy come fessiere Don Chisciotte e Sancho Panza sulle vette delle alpi svizzere cercando la verità e trovandola, ma dopo essersi persi in un labirinto di scatole cinesi, che sono anche quelle dello stesso dispositivo narrativo del film (a tratti fin troppo contorto).

Che sia la casa dei Tenenbaum, che sia il treno di Darjeeling, che sia la barca del comandante Zizou, che sia l'isola di *Moonrise Kingdom*, che sia il Grand Hotel di questo ultimo Budapest, Wes Anderson inventa (è questa la parola) mondi che prima di fatto non esistevano. Questo universo è dichiarato ed esplicito, ed è in «miniatura». Quello di Anderson è un cinema di modellini; anche quando veri e con dimensioni uno a uno, i suoi luoghi sembrano sempre «in scala», spazi e personaggi come figurine sottoposti alle regole e all'immaginario ricchissimo, e devoto, di questo americano transfuga verso le rotte europee del cinema.

zio» (nell'incontro con la stampa ha lamentato la difficoltà di trovare finanziamenti ai tempi del ministro Galan) con un film malinconico e «invernale», stridente già dal suo incipit: una giornalista, separata e nevrotica, va a fare un'intervista a una celebre scrittrice con la figlia undicenne. A lavoro finito la ragazzina si chiude in bagno «costringendo» la donna ad ospitarla per una manciata di giorni. Col consenso compiaciuto dei genitori (il padre ha un'altra donna con prole) ben contenti di «scaricare» la figliola caratteriale in rotta con le loro vite scombinata. Atmosfere rarefatte e insistiti paesaggi marini non bastano, però, ad armonizzare il peso di verbosi dialoghi e personaggi troppo vicini allo stereotipo. A cominciare dalla scrittrice (la sempre bella Laura Morante), così «didascalicamente» di sinistra, da aver lasciato un marito politico ed essersi ritirata dalla vita sociale per scrivere il suo nuovo romanzo su Anna Kuliscioff. Passando per le catastrofiche insicurezze della madre della ragazzina (lei brava, sì, l'esordiente rumena Piatra Neamt) e proseguendo col ragazzo sedicenne (Jacopo Olmo Antinori), solitario e un po' borderline anche lui, figlio di una russa che «viaggia» tra video porno e night club. La bellezza del titolo, *Nessuno mi pettina bene come il vento*, è «rubata» da un aforisma di Alda Merini.